

## sul compromesso storico

Accolgo l'invito proposto dalla rivista nel suo numero 2 del 1976 ad un dibattito sul « compromesso storico ». Mi interessa l'ipotesi che « fra la strategia del "compromesso storico" [...] e quella del partito comunista delle origini non vi sia un rapporto evolutivo, bensì un cambiamento qualitativo, che implica il passaggio da una concezione generale del mutamento sociale ad un'altra ». È ciò su cui anch'io vado riflettendo da qualche tempo, non tanto sul piano della teoria quanto su quello della storia, e in relazione a problemi e a scelte politiche di attualità. Per intendersi, è stato proprio questo tipo di riflessione a farmi scartare come inattendibile la prospettiva del « governo delle sinistre », avanzata in occasione delle elezioni del 20 giugno 1976 dalla cosiddetta « nuova » sinistra. Se il PCI ha veramente mutato la propria « concezione del mutamento sociale », come credo, l'ipotesi di una sinistra unita allora formulata non poggiava su alcuna base.

D'altro canto lo schema proposto dalla rivista, con il raffronto fra una serie di punti qualificanti della strategia comunista attuale e di quella corrispondente delle origini, proprio perché visibilmente sembra dire troppo, finisce col non costituire più un punto di riferimento valido. Se veramente si è verificato un cambiamento qualitativo nella strategia del PCI, bisogna tentare di svelarlo ricostruendone gli sviluppi e i passaggi. Non è compito da poco, né io pretendo qui di darvi una risposta esauriente. Mi propongo di dare un contributo al dibattito. Il testo che segue non è più di un canovaccio di appunti, redatti in una forma ancora in parte schematica ed approssimativa, che potrà anche apparire « provocatoria », come voi avete scritto. In sostanza avanzo anch'io « alcune proposte analitiche », tentando di cominciare ad entrare nel merito del reale sviluppo storico.

Nel redigere le pagine che seguono mi sono servito in parte di idee e di formulazioni contenute in due scritti precedenti: *Capitalismo e socialismo in URSS* (« Mondoperaio », marzo 1976); *Introduzione* al volume *Dopo l'Ottobre*, in corso di stampa presso l'editore Mazzotta.

1. Io credo che sia sostanzialmente errato (scorretto dal punto di vista storico, ingannevole dal punto di vista politico) risalire al VII Congresso dell'Internazionale comunista (1935) per rintracciare le origini della linea generale di Togliatti e del Partito comunista italiano che va sotto il nome di « via italiana al socialismo » e che ebbe fasi diverse ed alterne di attuazione fra

## Discussioni

il 1944 e il 1947, dal 1948 al 1956 e al 1964, nonché nei dodici anni da allora trascorsi dopo la morte di Togliatti.<sup>1</sup>

È questa la linea genetica più volte proposta dallo stesso Togliatti, una specie di arco ventennale che congiungerebbe il VII Congresso dell'I.C. all'VIII Congresso del PCI (1956), sotteso solo da « parentesi » che non ne avrebbero intaccato la sostanziale continuità.

Farò due osservazioni che costituiscono, in sostanza, l'ipotesi di lavoro che cercherò di verificare nello scritto che segue: 1) ci fu indiscutibilmente continuità, ma non parentesi. Si trattò piuttosto della compresenza di due varianti, ora dominanti, ora recessive di un'unica linea generale di lungo periodo, per cui, più che di « ambiguità » come da qualcuno è stato fatto, si dovrebbe più esattamente parlare di una organica doppiezza. Su questo punto avrò occasione di ritornare; 2) la formazione di questa linea generale, più esattamente, la sua matrice deve essere fatta risalire alla fine degli anni Venti. Essa essenzialmente coincide con la vittoria di Stalin nella lotta per il controllo di tutto il potere nell'URSS e nella III Internazionale; coincide anche con modificazioni profonde intervenute nell'assetto della struttura e del regime del capitalismo, per cui è possibile affermare che in quell'epoca si verificò il passaggio ad una fase storica successiva e diversa rispetto a quella, densa di fermenti rivoluzionari, che aveva fatto seguito alla rivoluzione d'Ottobre e alla fine della prima guerra mondiale. Ciò che mi preme sottolineare, nell'ambito dell'ipotesi che vorrei sostenere, è che quello fu il punto critico in cui anche nel movimento comunista dell'Europa occidentale si verificò una rottura soggettiva globale con gli orientamenti che in precedenza nell'URSS e nell'Internazionale comunista erano stati ispirati da Lenin, e nel Partito comunista d'Italia, tra il 1923 e il 1926, da Antonio Gramsci.

Il rapporto Lenin-Gramsci, recentemente riportato al centro della discussione teorica e politica, era stato ufficialmente sistemato da Togliatti, al convegno di studi gramsciani del 1958,<sup>2</sup> in quanto rapporto con il leninismo. Questo approccio, prevalentemente ideologico, non privo di evidenti venature marxiste-leniniste, lasciava largamente in ombra l'apporto politico più fecondo che Gramsci seppe trarre da Lenin, la comprensione e l'assimilazione profonda della linea del Fronte unico che Lenin aveva proposto a partire dal III Congresso dell'Internazionale comunista (giugno 1921). Ancora più singolare è la sottovalutazione di questo aspetto del rapporto Lenin-Gramsci nel saggio introduttivo *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano*

---

<sup>1</sup> È questa l'idea dominante (a parte l'intervento di Franco Sbarberi, *Aspetti della riflessione di Togliatti sul tema dello stato fra il 1929 e il 1943*), nel volume *Da Togliatti alla nuova sinistra* (Roma 1976) che raccoglie gli atti del convegno tenuto a Milano nel maggio 1975 per iniziativa del PdUP.

<sup>2</sup> *Studi gramsciani*, Roma 1958: P. TOGLIATTI, *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di A. Gramsci*, p. 15; P. TOGLIATTI, *Gramsci e il leninismo*, p. 419.

nel 1923-24,<sup>3</sup> in quanto l'azione svolta allora da Gramsci per sconfiggere la direzione politica di Bordiga e per raggruppare gli uomini che formeranno il nucleo « centrista » della nuova direzione è essenzialmente ispirata alle idee « anti-offensiviste » di Lenin; su di esse continuerà a insistere nella elaborazione originale della linea del partito italiano durante la crisi del 1924 e fino al Congresso di Lione; più tardi, nelle riflessioni dei *Quaderni del carcere*, vi ritornerà in modo ricorrente, segno che il nucleo creativo delle idee di Lenin fra il 1920 e il 1922, nella fase di declino dell'ondata rivoluzionaria postbellica, si era impresso durevolmente nella sua mente.

Fin dai primi mesi del 1920 Lenin aveva avvertito che l'attesa di rapidi sviluppi rivoluzionari nell'Europa occidentale era ormai priva di fondamento. Da una parte il capitalismo aveva dimostrato di possedere una capacità di resistenza largamente superiore a quella attribuita ad una struttura diagnosticata come morente. Dall'altra, la socialdemocrazia aveva potuto esercitare, soprattutto in Germania, un controllo abbastanza forte sulle masse operaie per permetterle di stabilizzare il regime borghese. I giovani partiti comunisti, nati nel mito dell'Ottobre russo, nel fuoco di aspre lacerazioni, pervasi di spirito « offensivo » e di intransigenze settarie, apparivano del tutto impreparati ad affrontare la nuova fase politica che si stava aprendo.

Nel celebre opuscolo *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, scritto tra l'aprile e il maggio del 1920, Lenin indica ai partiti comunisti dell'Europa occidentale l'esigenza di imparare dalla esperienza del bolscevismo e rievoca le vicende del partito bolscevico dal 1903 al 1917 come scuola fondamentale per il partito rivoluzionario: saper condurre l'offensiva ma saper apprendere anche la scienza della ritirata; combattere l'opportunismo nelle proprie file, ma farlo sempre in una lotta aperta davanti alle grandi masse e per la loro conquista; imparare l'uso di tutte le possibilità di lotta legale concesse dall'avversario di classe, nonché l'organizzazione paziente delle forme di lotta necessarie per strappargliele.

Nel 1921 e nel 1922, la linea generale del Fronte unico, mettendo l'accento sulla conquista delle grandi masse, indicando la via del potere come una strada lunga e tortuosa, scaglionata di obiettivi parziali e intermedi, sottolineando la necessità vitale di una politica di alleanze, proponeva per la prima volta al movimento comunista internazionale una fase di transizione. Era una svolta rispetto alle speranze e agli appelli su cui era sorta l'Internazionale comunista nel 1919, ed essa si svolgeva parallelamente alla svolta della nuova politica economica (Nep) nella Russia del 1921, e come quella non doveva essere solo e prevalentemente una ritirata, ma un ripiegamento tattico per riprendere l'attacco su un fronte più vasto e articolato.

Infondata a me sembra la critica (largamente diffusa in quegli ambienti

---

<sup>3</sup> P. TOGLIATTI, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-24*, Roma 1962.

## Discussioni

del movimento comunista internazionale con cui Lenin aveva già vivacemente polemizzato in *L'estremismo*) che Lenin avesse allora sacrificato le possibilità « offensive » del movimento alle esigenze di difesa della Russia, uscita stremata dalla guerra civile. Per Lenin, fra il 1919 e il 1922, il potere dei Soviet e l'Internazionale comunista sono le due componenti della rivoluzione mondiale, insieme stanno o insieme cadono, non vi è ancora una gerarchia tra i due poli di quest'equilibrio. È risaputo che al IV Congresso dell'I.C., l'ultimo al quale egli poté partecipare nel novembre del 1922, egli non mancò di criticare fortemente il fatto che l'atto di nascita dei partiti comunisti fosse stato eccessivamente condizionato dal modello russo. Ma bisogna aggiungere che, nel gruppo dirigente bolscevico, sia l'impostazione politica della svolta del Fronte unico, sia la concezione del rapporto equilibrato tra le due componenti della rivoluzione mondiale, erano tutt'altro che accettate e condivise. Ciò avrà ben presto conseguenze di grande rilievo.

2. Tra la fine del 1923 e il maggio 1924 Gramsci porta a termine l'isolamento di Bordiga e la formazione del nuovo gruppo dirigente « centrista ». Fu un'operazione difficile, assai contrastata. Se il risultato organizzativo fu pienamente raggiunto, quello politico lo fu solo parzialmente e, per di più, fu intimamente viziato dall'ambiguità soggettiva del movimento comunista, culminata nel V Congresso dell'I.C.

Gramsci combatté la battaglia nei confronti di Togliatti, Terracini, Scoccimarro, Leonetti essenzialmente su due punti: la disciplina verso il Comintern, l'accettazione della linea del Fronte unico che aveva costituito il principale punto di scontro fra il PCd'I e l'Internazionale. Bordiga aveva addirittura proposto la pubblicazione di un *Manifesto* diretto contro di essa.

Lo scontro politico era complicato e intorbidito dai rapporti tesissimi tra comunisti e socialisti, fra comunisti e « terzini » in Italia. Gramsci ebbe successo sul punto della disciplina e ciò era sufficiente a isolare Bordiga. Quanto all'accettazione della linea del Fronte unico, essa fu più formale che convinta e non sarebbe difficile citare una serie di episodi (riguardanti particolarmente Togliatti) i quali stanno a dimostrare quanto fossero profondamente radicati sentimenti e convinzioni ancora solidamente legati alla scissione del 1921 e alla negazione radicale di ciò che permaneva della tradizione socialista allora rifiutata.

D'altro canto, sotto la direzione di Zinoviev, la linea leniniana del Fronte unico aveva già subito, in una situazione resa sempre più difficile dall'incipiente « stabilizzazione » e dal proseguire del riflusso del movimento rivoluzionario, un progressivo svuotamento. Appiattito lo spirito bolscevico nel senso che Lenin aveva tentato di infondergli, esso era in via di essere ridotto a banale pratica di smascheramento dei dirigenti socialdemocratici, a perdere la forza di penetrazione di una linea di massa. Il V Congresso del Comintern registrò questa involuzione, ormai lontana dall'originaria ispirazione di Lenin;

il discorso di Togliatti esprime chiaramente la debolezza di una linea di cui ormai si tende prevalentemente a denunciare i pericoli e gli errori di « destra ».

Paradossalmente Gramsci aveva concentrato i suoi sforzi per guadagnare il PCd'I alla politica del Fronte unico proprio nel momento in cui nel Comintern si affermava una deriva in senso opposto. Così prima della crisi Matteotti egli aveva spinto molto avanti l'analisi delle cause dei limiti della politica del Fronte unico,<sup>4</sup> e, per quanto riguarda la situazione italiana aveva già chiaro che dal fascismo non si sarebbe passati direttamente alla dittatura del proletariato, ma sarebbe stato necessario un processo di transizione nel corso del quale per la prima volta vedeva affacciarsi un periodo di riforme costituzionali, l'attualità della parola d'ordine della Costituente.<sup>5</sup> Dopo il delitto Matteotti, queste idee si precisano collegandosi all'analisi delle basi di massa del fascismo, la fase di lotta che si è aperta, « preparatoria », « di transizione alla lotta del potere », è ancora « democratica », ma ciò rende anche possibile che il terreno della rivoluzione proletaria si allarghi e si approfondisca, diventi « veramente popolare ».<sup>6</sup>

Le Tesi del congresso di Lione, scritte in collaborazione da Gramsci e da Togliatti, rappresentano il tentativo più organico e più avanzato che io conosca, compiuto da un partito comunista, per mantenere aperta la via della lotta proletaria di massa, nel senso del Fronte unico di Lenin, per la rivoluzione proletaria in un tempo (e in un paese) in cui quel cammino appariva ormai sbarrato, e per molto tempo. Indicano il terreno per la raccolta delle forze e per lo sviluppo dei processi sociali in una lunga fase di transizione. Tanto lunga che è inevitabile il contrasto fra la novità e l'esattezza dell'analisi delle strutture sociali da una parte e, dall'altra, l'indeterminatezza e la contraddittorietà degli obiettivi intermedi indicati. Nella formulazione di questi, come anche in alcune indicazioni restrittive del respiro del Fronte unico, si avverte l'eco delle dispute scolastiche cui già nel Comintern e nell'URSS il « leninismo » costringe il pensiero di Lenin, ma nel complesso Gramsci (e qui anche Togliatti) dimostra di aver raccolto in modo creativo la lezione di Lenin degli anni 1920-1921, quando nel declino della fase rivoluzionaria indicava ai partiti comunisti la via della maturazione nell'esperienza della lotta di massa, l'avvicinarsi alla conquista del potere politico attraverso la tormentata transizione all'interno del processo sociale. È ciò che Gramsci più tardi, nella riflessione del carcere, esprimerà nella celebre formulazione: « Mi pare che Ilici aveva compreso che occorreva un mutamento dalla guerra manovrata, applicata vittoriosamente in Oriente nel '17, alla guerra di posizione che era la sola possibile in Occidente (...). Questo mi pare significhi la formula del "fronte unico" (...). Solo che Ilici non ebbe il tempo di approfondire la sua formula... ».<sup>7</sup>

<sup>4</sup> Lettera di Gramsci a Terracini, in *La formazione cit.*, p. 261.

<sup>5</sup> Lettera di Gramsci a Togliatti, Scoccimarro, Leonetti, in *La formazione cit.*, p. 246.

<sup>6</sup> *La crisi italiana*, relazione al Comitato Centrale del partito (13-14 agosto 1924), in *La costruzione del partito comunista*. 1923-26, Torino 1971, p. 28.

<sup>7</sup> *Note sul Machiavelli*, Torino 1949, p. 68.

## Discussioni

Anche a Gramsci mancò il tempo di approfondire le Tesi di Lione (se non per la questione meridionale); quanto a Togliatti, non dovrà passare molto tempo perché venga costretto a pensare ad altro.

3. Gli anni fra il 1926 e il 1929 determineranno per un intero periodo storico i destini dell'URSS e del movimento comunista internazionale. Io penso che ancora oggi non abbiamo finito di fare i conti con quegli eventi storici e che non è possibile comprendere pienamente l'evoluzione successiva del partito comunista italiano, fino a ciò che esso è divenuto in questi anni, se non si risale a quella vigilia degli anni Trenta. Da allora esso, nel bene e nel male, fu segnato da un'impronta ancora non cancellata; da allora data l'origine della sua forza e delle sue debolezze. Nella storiografia comunista fu un accidente grave ma transitorio, pienamente riscattato sia dalla « svolta » del VII Congresso dell'I.C., sia successivamente dalla « via italiana », una « parentesi » insomma. Cercherò di spiegare perché penso che le cose non stiano così: non si tratta di una questione storiografica, penso che è qui che bisogna scavare per trovare le chiavi politiche necessarie per comprendere perché più tardi certe porte si chiuderanno, mentre altre resteranno insistentemente aperte fino ai nostri giorni.

Sono gli anni in cui Stalin, battendo uno dopo l'altro tutti i suoi avversari, si assicura il controllo di tutto il potere nel partito comunista russo, nello stato sovietico, nell'Internazionale comunista. Naturalmente è impossibile qui nemmeno ricapitolare vicende, del resto, abbastanza note. Ricorderò solo alcuni punti importanti per l'analisi che cercherò di svolgere.

L'elemento decisivo nella vittoria di Stalin fu l'aver associato allo smisurato potere che già possedeva nel controllo dell'organizzazione e dei quadri del partito, la grande spinta mobilitatrice, politica e ideale, proveniente dalla idea-forza della « costruzione del socialismo in un solo paese ». Stalin fu l'uomo che, nel riflusso del movimento rivoluzionario in Occidente, di fronte al consolidarsi della « stabilizzazione » capitalistica, ebbe l'audacia di proporre una strada praticabile per l'edificazione di una Russia socialista.

Di fronte all'incapacità di Trotskij e della « sinistra » di proporre un'alternativa comprensibile per le grandi masse, l'appello di Stalin parlava direttamente alle speranze del popolo *russo*, possedeva la carica necessaria per stimolarne al massimo l'entusiasmo e le risorse. Per questo Stalin vinse e, naturalmente, per l'uso senza limiti che sempre fece del potere.

Fu in questi anni, mentre nell'URSS, nella collettivizzazione forzata e nell'industrializzazione accelerata, si creavano le strutture autoritarie che avrebbero costituito le basi del despotismo, che mutò anche in modo radicale e definitivo il rapporto fra il « primo stato socialista » e le forze rivoluzionarie raccolte nell'I.C. Fu un processo che si svolse con grande rapidità, strettamente intrecciato con la liquidazione di ogni opposizione all'interno del partito *russo*, e che era già compiuto alla metà del 1929 (X Plenum dell'Esecutivo).

Il tratto più rilevante di questo processo fu il totale controllo del partito russo sugli organi di direzione dell'I.C., la conseguente rigida centralizzazione, la perdita di ogni autonomia da parte dei partiti aderenti, la loro epurazione dagli elementi dissidenti, in particolare « trotskisti », il loro regolare schierarsi in appoggio e in difesa di tutti gli atti della politica interna ed estera dell'URSS, il rilievo preminente che nella loro attività venne assumendo il tema della difesa dell'URSS dalla minaccia della guerra.

Queste modificazioni nella fisionomia, nella struttura organizzativa, nel regime interno, nella cultura e nell'ideologia dei partiti comunisti sono passate alla storia sotto il nome di « bolscevizzazione », un termine messo in circolazione dopo la morte di Lenin, quando ancora tra Zinoviev e Stalin vi era un rapporto tra alleati. In realtà esso è servito a mistificare l'idea, che Lenin aveva avuto (vi ho già accennato) nel 1920-21, di promuovere una maturazione dei partiti comunisti nello spirito bolscevico degli anni 1903-1917. Era l'idea che stava alla base della proposta del Fronte unico, terreno di crescita dei partiti all'interno delle lotte di massa, rottura di chiusure settarie, alleanze con forze sociali e politiche per tutta una fase di transizione, anche lunga, al potere proletario.

La « bolscevizzazione » degli ultimi anni Venti (che più giusto sarebbe chiamare con il suo vero nome, *stalinizzazione*) non aveva più nulla in comune con le idee di Lenin, era un insieme di misure organizzative dettate dall'alto il cui tratto principale era la trasformazione monolitica del regime dei partiti e la loro totale subordinazione alla centrale dell'I.C. ormai dominata dal partito russo. Contemporaneamente era andata del tutto perduta l'accezione leniniana del Fronte unico, come linea per la conquista delle masse nella fase di transizione, mentre la stessa nozione di transizione, nel Programma dell'I.C. approvato dal VI Congresso, era ormai ridotta alla fiacca ripetizione di banalità scolastiche.

Su questo punto, la politica e l'elaborazione, se così si può dire, di Zinoviev sopravvissero alla sua liquidazione politica. Stalin ne fece un uso che gli era particolare; non aveva forse l'abitudine di appropriarsi delle idee politiche degli avversari sconfitti? Cancellato il Fronte unico di Lenin, adottò quello di Zinoviev e più tardi lo spingerà fino alle aberrazioni oltranzistiche del « socialfascismo ».

In sintesi, all'inizio degli anni Trenta, con l'avvento di Stalin al potere assoluto nell'URSS, si verificò anche una profonda trasformazione strutturale nel fronte della rivoluzione mondiale: il movimento comunista internazionale perdé ogni autonomia rispetto all'URSS, il paese dove il « socialismo » era in costruzione, la dialettica tra le sue due componenti fu definitivamente spezzata, una rottura di continuità profonda e, in seguito, mai più sanata con il pensiero e con l'azione di Lenin.

Si potrebbe dire che Stalin aveva della rivoluzione mondiale una concezione « tolemaica », tutta incentrata sulla potenza dell'URSS, e che la mise

## Discussioni

in atto con impressionante coerenza in ogni campo, nella strategia politica nella ideologia, nella cultura e nell'organizzazione. Ogni potenzialità autonoma di elaborare la strategia e la tattica della lotta per il potere fu spenta (eccettuato il caso assai particolare del partito comunista cinese). Così avvenne, per esempio, in modo tipico e drastico, per il Partito comunista d'Italia e si realizzò prevalentemente per il tramite di Togliatti che nel 1926 rappresentò il partito presso l'I.C. e che, dopo l'arresto di Gramsci (novembre 1926), ne diventò di fatto il massimo suo dirigente.

4. Fin dal suo arrivo a Mosca Togliatti è attivamente schierato nella aspra lotta di frazione in corso nel partito russo, accentuatasi dopo gli esiti del XIV Congresso (dicembre 1925); sta con la maggioranza di Stalin e di Bucharin (con quest'ultimo ebbe per un paio d'anni un rapporto più che personale, di affinità culturale e politica) e i suoi interventi contro il gruppo di Trozkij e di Zinoviev dimostrano che in quello scontro egli svolse più volte una funzione di punta: così al comitato centrale del PCR (b), luglio 1926, e ancora più marcatamente al VII esecutivo allargato (novembre-dicembre 1926).

Non saprei dire fino a che punto ciò fosse l'espressione di orientamenti fissati insieme al centro del partito in Italia. Ci sono indizi che autorizzano qualche dubbio. Nell'ottobre, nel momento dello scontro più acuto all'interno del gruppo dirigente russo, avvenne il celebre scambio epistolare con Gramsci.

Gramsci richiamava drammaticamente (e profeticamente, per quanto riguarda le origini del despotismo staliniano dal regime interno del partito) il gruppo dirigente bolscevico, giunto alla soglia della rottura, ad una superiore unità in nome della responsabilità che esso portava di fronte al movimento comunista internazionale, richiamava la maggioranza (la cui linea politica dichiarava « fondamentale giusta ») a non pretendere una unità e una disciplina « meccaniche e coatte », a non voler « stravincere » e « ad evitare le misure eccessive ».

Togliatti respinse integralmente l'argomentazione; per lui ciò che solo contava era la linea politica della maggioranza che andava sostenuta comunque; operava così una fatale dissociazione fra la linea politica e il processo reale della sua formazione nel regime interno del partito. Gramsci fece appena in tempo, prima di essere arrestato, a rispondergli « il tuo ragionamento è viziato di "burocratismo" »; ancora una volta, rispetto ai processi che stavano prevalendo all'interno del partito russo, coglieva profondamente nel segno.

L'episodio è importante, perché, non essendovi motivi per dubitare della buona fede di Togliatti, esso dimostra che a quell'epoca egli non si rendeva affatto conto della natura dei meccanismi che già si erano messi in moto all'interno del partito russo. Probabilmente era il rapporto con Bucharin che gli faceva velo; infatti sarà soltanto quando lo stesso Bucharin si troverà sul punto di esserne vittima a sua volta che egli troverà la lucidità e il coraggio per muovere l'attacco (intervento al VI Congresso) contro il regime di « lotta di fazioni senza principi » che ormai dominava nel Comintern.



Fu un conato tardivo, l'anno dopo venne il suo turno (X esecutivo allargato, luglio 1929<sup>8</sup>), quando la frazione staliniana, padrona di tutto il potere, gli impose di seppellire la linea alla quale aveva collaborato con Gramsci e di adottare integralmente e senza più discutere quella di Stalin e della « sinistra » del partito comunista tedesco. « Se il Comintern dice che non è giusto (...) ognuno di noi penserà queste cose e non ne parlerà più » disse fra l'altro Togliatti, ed aggiunse: « sviluppare la politica del nostro partito come Manuilskij ci propone significa cambiare tutto ciò che abbiamo fatto al III Congresso del partito ».

In effetti, la « svolta » che subito dopo fu impressa al partito (nel frattempo Togliatti disciplinatamente aveva regolato i conti anche con Bucharin, criticandone pubblicamente le idee sul capitalismo di Stato) fu un precipitoso e completo rovesciamento della linea che Gramsci aveva portato a un primo livello di maturazione al Congresso di Lione.

È certamente vero che la linea imposta dall'I.C. era, grosso modo, già da qualche anno sostenuta all'interno del partito dall'organizzazione giovanile (Longo, Secchia), ma non vi può essere alcun dubbio sul carattere determinante e imperativo dell'intervento dei dirigenti del Comintern. Si può anche notare che non ci fu nessuno nel gruppo dirigente del partito che difese la linea di Lione; i « tre », Leonetti, Ravazzoli e Tresso, non per questa ragione saranno poco dopo espulsi; solo dal carcere giungeranno più tardi, ma resteranno attutiti e soffocati, le proteste e il rifiuto di Terracini e dello stesso Gramsci.

Era l'inizio della stalinizzazione del PCd'I nel senso che ho cercato di chiarire più sopra e ciò implicava ed implicò non solo la rimozione, per disciplina o per calcolo o per zelo, ma una reale rottura con la linea e la ricerca politica di Gramsci, e insieme con la creatività del pensiero di Lenin, nella misura in cui il marxismo-leninismo di Stalin lo confezionava in un catalogo di precetti catechistici.

Fu allora che fu saldato il « legame di ferro » di cui Togliatti parlerà quando, molto più tardi,<sup>9</sup> penserà chiusa la « parentesi » e rimuovibile quel legame, che pure aveva funzionato per più di trent'anni. Non si trattò solo dell'identificazione totale nell'URSS e nella sua politica, della trasmissione di direttive politiche e di forme di organizzazione, la « cultura » staliniana influenzò profondamente la stessa capacità di analisi di Togliatti, lo ha acutamente osservato Leonardo Paggi,<sup>10</sup> spostando il fuoco della sua attenzione dalla dinamica delle forze sociali e dal terreno delle lotte di massa, al ruolo primario dell'organizzazione, della *forza* organizzata, a livello dello Stato e del par-

<sup>8</sup> *Intervento di Togliatti alla commissione italiana del X esecutivo allargato dell'IC*, in « Studi storici », 1971, n. 1, pp. 145-153.

<sup>9</sup> P. TOGLIATTI, *Discorso al IV consiglio nazionale del PCI*, in « l'Unità », 6 aprile 1956.

<sup>10</sup> L. PAGGI, *La formazione del partito comunista di massa nella storia della società italiana*, in « Studi storici », 1971, n. 2, pp. 339-355.

## Discussioni

tito. Una tematica tipicamente staliniana, uno spostamento da Marx in direzione di Machiavelli.

Ciò che scompariva era la concezione stessa del movimento rivoluzionario come agente politico-sociale del processo di transizione, prima e dopo presa del potere, l'acquisizione di coscienza cui Lenin era giunto fra il 1920 e il 1921 attraverso l'esperienza dei primi anni della Russia postrivoluzionaria, di fronte alla fase declinante del movimento rivoluzionario in Occidente.

All'inizio degli anni Trenta in Europa non vi era alcun paese nel quale potesse sperare che la presa del potere fosse all'ordine del giorno e Stalin per conto suo, da tempo aveva nutrito un profondo scetticismo sulle possibilità di sviluppi rivoluzionari prossimi nel continente. Evidentemente, non era questo il problema. Si trattava, semmai, di riflettere sulla validità della linea per i tempi lunghi, già indicata da Lenin, cioè mettere in primo piano la questione della maturazione dei partiti comunisti alla direzione delle grandi masse, e ciò avrebbe implicato un rapporto costante di confronto, di unità e di scontro per l'egemonia con i partiti socialdemocratici, ciò implicava un sviluppo dell'elaborazione della strategia e della tattica per la lotta per il potere.

Ciò che colpisce, invece, nella linea dell'I.C. è la scomparsa di ogni vestigio della leniniana scienza della rivoluzione proletaria, surrogata nel cosiddetto « terzo periodo » dall'insistente e vano appello in vista del prossimo crollo provocato dall'acutizzarsi della crisi generale del capitalismo. Il processo della transizione è stato sostituito dal mito della radicalizzazione. La minaccia dell'aggressione all'URSS, minaccia che in verità non si profilò mai seriamente almeno fino al 1933, costituì uno degli ingredienti indispensabili per raggiungere il voluto grado di mobilitazione e di compattezza nelle organizzazioni.

Ma quando il fascismo avrà vinto in Germania, quando la sua ombra (e la minaccia connessa della guerra) si stenderanno su tutta l'Europa; quando l'esperienza di cinque anni avrà dimostrato che l'aggravamento della crisi del capitalismo non porta affatto con sé automaticamente né il crollo né la radicalizzazione delle masse, allora i partiti comunisti si troveranno isolati, privi di strategia, privi di tattica; passerà almeno un anno e mezzo prima che essi divengano in grado di ricominciare a lavorare per organizzare un nuovo schieramento di lotta.

5. Il VII Congresso dell'Internazionale comunista e la nuova linea politica del Fronte popolare non furono affatto, come pure è stato sostenuto,<sup>11</sup> « il recupero della politica di Fronte unico », e non potevano esserlo.

Ormai si era entrati in una nuova fase storica. Non solo trasformazioni profonde erano intervenute nel campo del capitalismo (il fascismo tedesco dopo quello italiano, il « capitalismo organizzato », il *New Deal*) ma, soprattutto,

---

<sup>11</sup> M. HAJEK, *Storia dell'Internazionale comunista (1921-1935)*, Roma 1969, p. 280.

era mutato il campo del movimento rivoluzionario, al centro del quale torreggiava adesso un potente stato « socialista », in avanzato stato di costruzione, anzi, secondo gli annunci ufficiali del 1936, già costruito nelle sue basi essenziali.

La vittoria di Hitler in Germania provocò un duplice riflesso di difesa. Prima di tutto, le organizzazioni del movimento operaio dell'Europa occidentale (e l'iniziativa partì dalla socialdemocrazia) si sentirono direttamente minacciate dall'avanzata del fascismo. Si aprì un contrastato processo di riavvicinamento che, fra il 1934 e il 1936, portò alla costituzione di schieramenti unitari di difesa antifascista, costituiti da comunisti, socialisti, partiti della sinistra democratica.

Dopo tanti anni di scissione fu un evento memorabile e l'effetto di mobilitazione verso le grandi masse operaie e popolari doveva dimostrarsi possente.

Il fatto nuovo, segno della novità dei tempi, era costituito dalla presenza nel Fronte popolare, in posizione preminente, di forze politiche borghesi, la formazione di governi di coalizione, con il sostegno o con la partecipazione dei comunisti, governi che non erano né « sinonimi » della dittatura del proletariato e nemmeno forme di transizione verso di quella. Erano governi di difesa antifascista, cui le masse operaie potevano imporre con la lotta rivendicazioni sociali anche avanzate, nel quadro intangibile del capitalismo e, fino a un certo punto, della democrazia. Tali obiettivi politici e sociali dei partiti comunisti non dovevano intaccare quel quadro e più di una volta (sia in Francia che in Spagna) essi intervennero nei confronti di certe forze politiche e delle stesse masse operaie perché quei limiti non venissero superati.

La presa del potere era ormai un obiettivo remoto, collocato al termine di un lungo cammino comune da percorrere insieme con gli alleati nella lotta contro il fascismo, ma i passaggi intermedi rimasero imprecisati, malgrado il tentativo di Togliatti (ne parlerò più avanti) di riprendere il discorso sugli obiettivi transitori.

Nel complesso, non è esagerato parlare di un completo rovesciamento della politica degli anni fra il 1929 e il 1934, ma all'interno di quella svolta spettacolare vi era un motore immobile, immutato se non per l'evoluzione interna che proprio allora in esso si apriva e che doveva renderlo ancora più estraneo e incompatibile con gli ideali e gli obiettivi della rivoluzione mondiale: l'URSS costruita da Stalin.

Infatti, come era inevitabile, il secondo riflesso di difesa scattò nell'Unione Sovietica. Non appena Stalin si vide direttamente minacciato da Hitler (e di questo aspettò di avere la certezza fino al gennaio 1934, dopo la firma del patto fra Germania e Polonia), intraprese una serie di mosse di avvicinamento, anzitutto verso la Francia. Il parallelismo fra l'iniziativa della diplomazia sovietica e la svolta dell'I.C. culminata nel VII Congresso è stato ampiamente documentato ed è curioso come ancora oggi esso venga accuratamente messo tra

parentesi se non occultato da taluni studiosi comunisti.<sup>12</sup> Io penso, come spero di chiarire meglio più avanti, che ciò derivi dalla organica incapacità del togliattismo di portare fino in fondo la critica a Stalin e al suo « tolemaismo ».

Ritengo però che nel disegno di Stalin non vi era soltanto la difesa dell'URSS. Certo, la difesa dell'URSS era il punto centrale di quel disegno; in questo senso lo svilupparsi nei paesi capitalistici di un potente movimento unitario antifascista, in gran parte influenzato e diretto dai partiti comunisti, era già un fattore importante per la sicurezza dell'URSS. Ma il Fronte popolare di difesa delle libertà democratiche contro il fascismo, nell'idea che Stalin si faceva degli sviluppi della rivoluzione mondiale, aveva da assolvere compiti propri all'interno dei paesi capitalistici, delle loro interne contraddizioni e delle contraddizioni tra di essi.

In primo luogo e immediatamente il compito di mantenere aperto e di accentuare il contrasto tra paesi già fascistizzati e paesi a regime democratico e così impedire la formazione di una coalizione che presto o tardi si sarebbe rivolta contro l'Unione Sovietica.

In secondo luogo, il VII Congresso non aveva affatto smentito o, tanto meno, rinnegato l'analisi del fascismo condotta dal XIII esecutivo dell'I.C. nel dicembre 1933: attanagliato dalla crisi generale, il capitalismo non sarebbe stato più in grado di mantenere la propria dittatura con « i vecchi metodi del parlamentarismo e della democrazia borghese », di conseguenza sarebbe stato « costretto » a passare alla dittatura fascista, « terrorista aperta ».

Su questa base « teorica », la lotta per la difesa e il consolidamento delle libertà democratiche condotta dai comunisti nei fronti popolari non serviva soltanto a combattere immediatamente il fascismo, ma puntava ad approfondire all'interno del regime capitalistico una contraddizione ormai ritenuta intollerabile e, per questo, destinata a determinarne il crollo. Venuto meno il crollo economico per effetto della crisi « finale » degli inizi degli anni Trenta, si profilava adesso l'ipotesi di un crollo politico, esito terminale dell'espansione della democrazia all'interno di involucri politici incapaci di contenerla e destinati a scoppiare.

Era questa un'idea assai tenace in Stalin; molti anni dopo, nello stesso convincimento, non esiterà ad esortare i comunisti « a raccogliere la bandiera della democrazia che la borghesia ha gettato nel fango ». Contemporaneamente era lui stesso prontissimo ad ammainare quella bandiera (come fece al tempo del patto con Hitler) ovvero a fornirne delle varianti « sinceramente democratiche » (al tempo della grande alleanza antihitleriana con gli USA e la Gran Bretagna) spinte fino al punto da decretare lo scioglimento della stessa Internazionale comunista (1943).

6. L'Internazionale comunista aveva cessato di svolgere un ruolo internazionalista fin dal 1929, quando si era trasformata in un organo di coordi-

---

<sup>12</sup> Da E. Ragionieri a G. Vacca, naturalmente con ovvie differenze non solo di stile.

namento, di sostegno e di promozione del movimento comunista nel quadro ideologico del marxismo-leninismo tolemaico di Stalin, nel quadro politico-strategico della difesa del primo stato « socialista ». Bisogna poter risalire al clima di « ferro » degli anni Trenta per avvertire quanto, pur in quell'ambito, vivesse di eroico e di esaltante nello scontro gigantesco fra il capitalismo « morente » e l'epica dei grandi cantieri del socialismo. E c'è chi ricorda ancora il richiamo vibrante del VII Congresso, la grande illusione del primo anno della guerra di Spagna. Ma l'altra faccia, quella allora pressoché totalmente sconosciuta e, comunque, negata o rimossa, era che proprio in quegli anni nell'URSS veniva estinto ogni germe di socialismo e sviluppato a sistema di governo il terrore di massa.

A partire dallo scoppio della seconda guerra mondiale, fra il 1939 e il 1941, l'I.C. aveva perduto gran parte del proprio prestigio, i suoi atti avevano seminato nelle file del movimento comunista, più che altro, sfiducia e passività quando non lacerazioni e tragedie. Ormai essa era un relitto ingombrante del passato e, non senza ragione, già nel 1935, durante la preparazione del VII Congresso, si era parlato della sua abolizione.

Lo scioglimento avvenne nella primavera del 1943 in un momento in cui, dopo la grande battaglia di Stalingrado, le sorti della guerra si andavano rapidamente capovolgendo e la sconfitta finale del nazismo appariva inevitabile. La motivazione era che ormai i partiti comunisti avevano raggiunto la maturità che li rendeva capaci di portare avanti la loro lotta senza il collegamento con un unico centro di direzione: era la fase in cui gli sviluppi della guerra richiedevano l'intensificazione degli sforzi in vista dell'unità nazionale antifascista e della lotta armata nei paesi dell'Europa ancora occupata dagli eserciti nazisti.

Era il momento, dunque, nel quale gli alleati nella guerra antifascista cominciarono a discutere non solo su come concludere più efficacemente e rapidamente la guerra, ma anche sui problemi dell'assetto del mondo nella pace futura. Come è noto, il primo incontro al vertice fra Stalin, Roosevelt e Churchill ebbe luogo a Teheran nel novembre 1943. Fu in questo contesto che Stalin giocò abilmente la carta dello scioglimento dell'I.C., convinto che ciò non avrebbe diminuito, ma semmai avrebbe potuto accrescere, *nel complesso*, le possibilità di manovra e di successo dell'URSS e di singoli reparti del movimento comunista negli anni successivi. Vi sarebbero state perdite nell'immediato, e vi furono, ma ciò era scontato, dato che il capitalismo (quello americano) aveva dimostrato di essere tutt'altro che sull'orlo del crollo. Con esso bisognava fare un buon tratto di strada insieme anche dopo la fine della guerra. Stalin non aveva affatto rinunciato al *suo* piano di rivoluzione mondiale. Intanto l'Unione Sovietica doveva battere definitivamente il nemico principale, il nazismo; poi avrebbe avuto bisogno di alcuni piani quinquennali per rimarginare le perdite, subito bisognava assicurarsi il massimo possibile di posizioni avanzate consentito dall'esito finale della guerra. Di qui la con-

## Discussioni

segna della Cina a Ciang Kai-scek (e agli americani) nelle conferenze del Cairo e di Teheran; di qui l'Europa di Yalta (corrispondente del resto ai rapporti di forza che si erano creati all'inizio del 1945); di qui le nuove difficili missioni affidate ai partiti comunisti europei, in primo luogo al partito comunista italiano e al partito comunista francese. Infatti lo scioglimento del Comintern non aveva ovviamente interrotto il rapporto diretto con il partito comunista russo e, a quell'epoca, nessuno contestò (né poteva in Europa contestare) la permanenza delle funzioni di stato-guida e di partito-guida.

7. È noto che lo spostamento di Togliatti dalla tattica del « socialfascismo » alla linea del Fronte popolare non fu né pronta, né agevole. E. Ragonieri parla di « uno dei più rilevanti momenti di inerzia della sua biografia politica », <sup>13</sup> riprendendo il termine « inerzia » da una notazione certamente autobiografica dello stesso Togliatti riferita al decennio precedente. <sup>14</sup> Certamente ebbe da superare dei problemi di coerenza e deve avergli bruciato il ricordo della capitolazione cui era stato costretto nel 1929, forse anche la marcata disciplina e lo zelo con cui si era conformato alla nuova tattica. Tuttavia pare sia stato fra i pochi che chiesero un'analisi autocritica di quegli anni.

Penso però che riuscì a superare la nuova contraddizione con la « parentesi » del periodo 1929-1934, quanto più solidamente poggiò sulla base di continuità che, travalicando le svolte tattiche, si prolungava dall'una fase nell'altra, dal VI al VII Congresso: e cioè il ruolo primario e decisivo dell'URSS nella strategia della rivoluzione mondiale, la difesa dell'URSS, dunque, come compito primario del movimento comunista internazionale, nell'identità assoluta degli interessi immediati e delle prospettive future, né più né meno la strategia di Stalin, che egli condivise pienamente e che proclamò dalla tribuna del VII Congresso dell'I.C.

Togliatti era ormai totalmente all'interno del quadro politico e storico di quegli anni, la cui linea di sviluppo era, nella radice, nella direzione, negli obiettivi finali su un altro piano, quello che ho cercato di tratteggiare poco più sopra, rispetto alla linea Lenin-Gramsci (Fronte unico-transizione-rivoluzione proletaria) della prima metà degli anni Venti.

Ciò non vuol dire che in lui fosse del tutto spento il retaggio del patrimonio culturale, politico, ideale che aveva accumulato in quegli anni. Lo dimostrano *Le lezioni sul fascismo* (1935), anche se occorre tener conto delle avvertenze di L. Paggi, cui ho accennato più sopra, circa lo spostamento del suo interesse principale dalle forze sociali alla organizzazione politica, questione che ritroveremo al suo ritorno in Italia.

Lo dimostra soprattutto il suo tentativo fra il 1935 e il 1936, in relazione con i prodromi e poi con lo scoppio della guerra civile in Spagna, di

---

<sup>13</sup> E. RAGONIERI, *Introduzione a P. TOGLIATTI, Opere 1929-35*, Roma 1972, t. 1, p. CLXXXII.

<sup>14</sup> TOGLIATTI, *La formazione del gruppo dirigente* cit., pp. 34-35.

riprendere il discorso sulla *fase di transizione* nella lotta per il potere, proprio il discorso che era stato negato nella lotta « classe contro classe » negli anni del socialfascismo. Nella Spagna del 1936, nel quadro delle alleanze del Fronte popolare, nella lotta armata contro il fascismo e per il completamento della rivoluzione democratico-borghese, la classe operaia, avanguardia di quella lotta, avrebbe dovuto conquistarne la direzione e imporre l'attuazione del programma di una « democrazia di tipo nuovo », fondata su riforme sociali, anzitutto la riforma agraria, elemento di sviluppo dinamico del processo rivoluzionario.<sup>15</sup>

Questa riflessione di Togliatti merita di essere ricordata perché è l'unico caso, a mia conoscenza, di un tentativo, nell'Europa di quegli anni, di scavare una prospettiva di sviluppo rivoluzionario all'interno del quadro del Fronte popolare. Nello stesso tempo, non si può non rilevare che l'indicazione non fu mai trasformata in una proposta fuori dal brillante saggio in cui apparve; non assunse mai una dimensione politica pratica e, comunque, fu immediatamente travolta dalla piega assunta dagli sviluppi della guerra di Spagna. Togliatti ebbe modo di farne un'esperienza dura e profonda: sperimentò l'impossibilità (o l'anacronismo) del tentativo di dare un nuovo avvio alla lotta rivoluzionaria, in un quadro di alleanze interne e internazionali dominato dagli equilibri delle potenze e dall'interesse supremo della sicurezza dell'URSS. In Spagna, le divisioni all'interno del movimento rivoluzionario da una parte, le pressioni provenienti dalle esigenze internazionali dall'altra (le une e le altre mediate dalla regia di Stalin) bloccarono ogni velleità in quella direzione. Togliatti non dimenticherà quella lezione.

D'altro canto, si deve ricordare che Fernando Claudín ha rivolto una critica degna di riflessione a tutta l'impostazione « moderata » di Togliatti rispetto alle potenzialità della rivoluzione spagnola negli anni 1935 e 1936.<sup>16</sup>

La « democrazia di nuovo tipo » o « progressiva » farà la sua ricomparsa in Italia tra il 1943 e il 1946, ma la sua sorte non sarà diversa da quella toccata in Spagna. Il punto sul quale vorrei insistere per fissarlo come una discriminante rispetto a una certa apologetica comunista che ha lavorato di fantasia per fabbricare una rigorosa continuità fra Gramsci e Togliatti è il seguente: come il Fronte popolare non fu affatto il recupero del Fronte unico nel senso di Lenin, così nel 1935 e nel 1936 non vi fu un ricollegarsi di Togliatti al Gramsci del 1925 e del 1926, ma piuttosto l'acquisizione di una concezione della democrazia che era totalmente estranea a Gramsci. In dieci anni, vi ho già accennato, si era passati da una fase storica ad un'altra: il Fronte unico di Lenin (e di Gramsci) poggiava sulla organizzazione delle masse

<sup>15</sup> P. TOGLIATTI, *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola*, pubblicato in « Stato Operaio », novembre 1936; adesso in *Sul movimento operaio internazionale*, Roma 1972, p. 181.

<sup>16</sup> F. CLAUDÍN, *La crisi del movimento comunista*, Milano 1974, p. 167. Sulla « democrazia di nuovo tipo » sono d'interesse le osservazioni di M. FLORES, *Togliatti e i Fronti popolari*, in *Da Togliatti alla nuova sinistra* cit., p. 72-79.

## *Discussioni*

operaie e contadine come protagoniste della fase di transizione alla rivoluzione proletaria. Per contro, l'alleanza democratica e antifascista del Fronte popolare sorgeva e poteva svilupparsi nei limiti segnati, da una parte, dal quadro democratico borghese, capitalistico, che non doveva essere spezzato, dall'altra, dalla politica internazionale dell'URSS alla vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale; la rivoluzione era ormai rinviata ad un crollo remoto, ad una rottura di equilibrio fra il capitalismo morente e il primo paese « socialista » trionfante.

Non si potrebbe immaginare nulla di più lontano dalle idee di Gramsci fra il 1923 e il 1926 e dalle sue successive riflessioni negli anni del carcere.

8. Togliatti soggiornò in URSS dalla primavera del 1940 alla primavera del 1944; fino al giugno del 1941 fu partecipe e corresponsabile della nuova « svolta » compiuta dall'I.C. (di cui era uno dei segretari) dopo il patto tedesco-sovietico e lo scoppio della guerra. Fu un ritorno alla fraseologia e agli *slogans* del 1929, reso ancora più angoscioso e lacerante per il movimento comunista dall'equivoca collaborazione del governo sovietico con il nazismo nella fase delle sue strepitose vittorie in Occidente. Fu un'altra « parentesi » che si chiuse improvvisamente nell'estate del 1941 quando, con l'attacco di Hitler all'URSS e l'alleanza di questa con le « grandi democrazie » nella guerra antinazista, cambiarono di colpo la collocazione e i compiti del movimento comunista di fronte alla guerra. La linea e gli obiettivi del Fronte popolare ritornarono ampliati nell'unità nazionale per la guerra di liberazione nell'Europa occupata dai nazisti. Ciò favorì l'espansione di una nuova ondata del movimento antifascista e rivoluzionario in forme e livelli diversi e con diversa fortuna soprattutto in Grecia, in Jugoslavia, in Francia, in Italia.

Togliatti fu uno degli animatori più vivaci e più convinti della nuova svolta; essa si inseriva esattamente, ampliandola, sulla linea di sviluppo che si era interrotta nel 1939. Fu la fase in cui la linea di difesa e di riconquista democratica si saldò con la lotta nazionale di liberazione antifascista, come veniva sottolineato nella risoluzione di scioglimento del Comintern di cui egli fu uno degli artefici.

In quegli anni a Mosca fece una prima lettura dei *Quaderni del carcere* di Gramsci, ma i tempi erano tali (l'URSS, dopo aver respinto l'attacco nazista, si avviava a uscire vittoriosa dalla guerra) che la sua adesione alla strategia di Stalin (l'URSS trionfante più che mai centro motore e forza determinante della prossima tappa della rivoluzione) non poteva che farsi ancora più convinta.

È solidamente documentato che il ritorno di Togliatti in Italia fu tecnicamente preparato dalla diplomazia sovietica e avvenne nel quadro di attuazione del piano di Stalin che ho più sopra brevemente tratteggiato. Non vi può essere alcun dubbio che egli conoscesse perfettamente quali erano i limiti imposti da quel piano all'iniziativa politica comunista in Italia, per tutto un



periodo storico. Inoltre, non aveva certamente dimenticato la lezione della Spagna.

Quando torna in Italia, sa perfettamente che anche l'epoca del Fronte popolare è passata, solo in termini vaghi e propagandistici parlerà di « democrazia progressiva » e già nell'agosto 1945, al convegno economico del PCI, non esiterà a spegnere ogni illusione al riguardo. Il suo è un disegno di lungo periodo il cui cardine è l'alleanza della « classe operaia e del popolo » con la borghesia antifascista, attraverso la rappresentanza e la mediazione del partito democristiano; leva primaria è l'uso, attraverso il governo, delle strutture statali, l'organizzazione, in un assetto predisposto dall'alto, di un movimento popolare capace di colmare di democrazia quell'involucro, ma senza romperlo, almeno per un lasso di tempo indeterminato, certamente lungo.

In questo disegno, l'accentuazione degli elementi politici e di organizzazione politica (il partito nuovo, l'alleanza dei tre partiti di massa, l'azione statale) rispetto al momento delle lotte sociali e di massa,<sup>17</sup> finiranno col conferire un significato letterale alla prospettiva della « guerra di posizione », svuotandola del carattere di processo di transizione costruito sulla dinamica degli obiettivi intermedi.

Nella lotta di classe nessuna rottura, anzi una tregua nella quale la classe operaia avrebbe collaborato alla ricostruzione delle forze produttive e dei rapporti di produzione capitalistici; nella sfera politica la partecipazione del partito comunista al governo, non senza illusioni costituzionali, e, creazione originale e durevole, il partito nuovo, della classe operaia e del popolo, di massa e di governo. Fu questa una delle intuizioni più geniali di Togliatti e certamente la costruzione più coerente con la prospettiva per la quale lavorò almeno fino al 1946: un periodo di sviluppo democratico, un quadro di graduale avanzata popolare, garantito dalla collaborazione delle potenze vincitrici della guerra. La prospettiva di una trasformazione rivoluzionaria era ormai legata ad un futuro spostamento a favore dell'URSS dell'equilibrio creatosi alla fine della seconda guerra mondiale. Era questo l'elemento staliniano, tolemaico, nuova variante della teoria del crollo, già operante nell'Europa centro-orientale, che, dopo lo scioglimento della I.C., era divenuto legge imperativa e vincolante per il movimento comunista. In Italia, già allora, funzionò come un'ipoteca.

In questo ambito ormai storicamente consolidato, Togliatti si mosse, secondo un modello che lo ricongiungeva non estrinsecamente a un filo dominante nella storia nazionale: il modello *cavourriano*. L'Italia del 1944-45 era vicina ad essere ridotta ad una espressione geografica, sia la sua indipendenza che la sua unità potevano essere messe in gioco. L'iniziativa di Togliatti (e di Stalin) valse a reinserire l'Italia nel « concerto internazionale » come nazione indipendente. Questa volta la partecipazione alla guerra delle potenze

---

<sup>17</sup> PAGGI, *La formazione del partito comunista* cit.

## *Discussioni*

non ci fu bisogno di andarla a cercare in Crimea e l'esercito partigiano del Nord svolse abbastanza fedelmente il ruolo dell'esercito garibaldino dei « Mille », anche nella sua finale dispersione. Tutta l'operazione esige una chiara scelta e la prevalenza dei modi della politica tradizionale, « dall'alto » in un quadro moderato, nonché l'emarginazione non solo delle « punte gariboline, di sinistra », ma anche delle aspirazioni alla terra delle masse contadine del Sud e, in definitiva, l'affermazione del rinnovamento ma nella continuità più rigorosa, a parte le più appariscenti sovrastrutture del fascismo.

Io penso che negli anni 1944-46 non esistessero in Italia né le condizioni né le forze necessarie per tentare una spinta rivoluzionaria di tipo socialista; penso che la leggenda, fiacca del resto, della rivoluzione mancata non abbia nessun fondamento; è altrettanto vero però che il modello cavourriano funzionò in modo restrittivo, soffocando un intervento più avanzato delle masse operaie e contadine in vista di trasformazioni sociali nel regime di fabbrica e nella questione della terra, nell'allargamento dei poteri democratici di base. Alcune battaglie possibili furono perdute senza combattere e se le tensioni all'interno del partito e fra partito e masse furono, nel complesso, controllate e riassorbite senza gravi fratture, quando, dopo il 1947 la « guerra di posizione », nella mutata situazione internazionale, sarà definitivamente fissata in una guerra di trincea difensiva, la nuova « parentesi » del Cominform rimetterà in circolazione i miti già falliti del VI congresso e del XIII plenum: il sistema capitalista votato alla stagnazione e al crollo, il suo regime politico incapace di sopravvivere nella democrazia; la difesa dell'URSS, nell'epoca della minaccia atomica, sarà la difesa della pace del mondo.

9. È fra il 1947 e il 1956 che il PCI sostiene le prove decisive che assicureranno la crescita e il consolidamento del partito di massa, del partito « nuovo ». Mentre sul piano internazionale, dopo la rottura della grande alleanza antifascista, infuriava la guerra fredda, sul piano interno il PCI dovette affrontare in una grande battaglia difensiva l'attacco che mirava a spezzare la sua unità con il PSI e a isolarlo dalle masse. Il terreno della lotta fu la difesa ad oltranza delle libertà democratiche scritte nella nuova Costituzione. Il PCI si presentò e svolse effettivamente il ruolo del baluardo della libertà. Fu una scelta vincente.

Si affermò così una sorta particolare di primato della politica, già largamente praticata da Togliatti fra il 1944 e il 1947, della cui matrice concettuale e politica ho già sommariamente parlato. Ciò che sempre più la caratterizzò in questa fase fu un'accentuazione della separazione, già chiaramente profilatasi fra il 1944 e il 1947, fra lotta politica e lotta sociale. La classe operaia è chiusa nella più stretta difensiva, costretta a subire il peso della ricostruzione capitalista e poi della nuova accumulazione che sarà la base del successivo miracolo economico. Anche i problemi delle libertà operaie nella fabbrica vengono visti in termini di democrazia formale, di entrata della Costi-

tuzione nella fabbrica, del tutto staccati e variamente sovrapposti alle forme reali dei rapporti di produzione. La divaricazione fra sfera politica e sfera sociale ne risultava approfondita, ed è qui, secondo me, la spiegazione del fatto che la vittoria sulla legge-truffa di De Gasperi e di Scelba nel 1953, non segnò alcuna ripresa di un'egemonia operaia, anzi fu a breve distanza seguita dalla disfatta nelle elezioni per le commissioni interne alla Fiat.

D'altro canto, *questo* e non altro era il terreno di lotta imposto da una parte dal rilancio dello sviluppo capitalistico sotto la guida USA e, dall'altra, dalla strategia staliniana nella sua variante difensiva che Togliatti attuava con raffinata versatilità tattica. La ricchezza della sua manovra politica tendeva ad allargare e ad occupare tutti gli spazi consentiti nella sfera delle istituzioni democratiche e in genere della sovrastruttura; si pensi, per esempio, all'impegno con cui seppe riprendere il tema di un rapporto positivo con il mondo cattolico a proposito della minaccia delle armi atomiche.

Contemporaneamente gli sfuggivano i processi apertisi nella nuova fase di sviluppo del capitalismo, non mise mai in discussione la categoria della « stagnazione » che sarebbe stata, secondo gli economisti del Cominform, la caratteristica preagonica del capitalismo postbellico. Il suo economicismo proveniva forse, paradossalmente, da un disprezzo dell'economia. Punto fermo in questo sistema, prima e dopo la morte di Stalin (1953), rimase il ruolo dell'URSS, di agente decisivo del crollo futuro e, intanto, di caposaldo la cui difesa era il primo e fondamentale compito dei partiti comunisti. Questo ruolo, lo vedremo anche in seguito, non verrà mai messo in discussione da Togliatti; sarà, ancora operante, il tenace prolungamento del legame « di ferro » degli anni Trenta.

In tale ottica, totalmente esclusa anzi incompatibile risultava la stessa concezione della fase di transizione, come terreno di lotta per la ricomposizione fra la sfera politica e quella sociale nella prospettiva del potere, la linea Lenin-Gramsci degli anni Venti, cui più volte ho accennato. Il richiamo che ne faccio qui non significa che io pensi che negli anni Cinquanta fosse attuale e possibile un ricollegamento con quella *linea*, mi serve piuttosto per marcare l'estinzione di quella *concezione* del farsi del movimento rivoluzionario, grossolanamente mistificata dagli odierni assertori di una transizione tutta politica che sarebbe già in atto.<sup>18</sup>

Nel vuoto fra lo sforzo per mantenere aperta la via democratica e un crollo finale promosso dall'esterno e dall'alto, crebbe nel PCI quella che Togliatti nel 1956 chiamerà la « doppiezza », la quale ora non era il risultato di una reale incertezza di prospettiva, di una doppia prospettiva come in Zinoviev al V Congresso dell'Internazionale comunista; ma, al contrario, della certezza della subordinazione della « via italiana » ad una rottura di equilibri internazionali in cui l'URSS avesse il sopravvento. Non fu solo uno stato

---

<sup>18</sup> Penso in particolare a G. VACCA, *Saggio su Togliatti*, Bari 1975.

## Discussioni

d'animo ingenuo del militante di base (*Ha da venì Baffone!*), fu anche un comportamento politico a livello dirigente, inevitabile in un partito comunista costretto al deperimento del proprio modo di essere di partito rivoluzionario, promotore e agente del processo sociale e politico della transizione.

In sostanza già in questi anni (e in modo più accentuato dopo il 1956) la lotta per mantenere aperti spazi democratici e, più tardi, per l'espansione della democrazia sembra funzionare come un processo di « rivoluzione passiva » in un sistema politico che non dimostra maggiori tendenze al crollo di quante ne aveva manifestate il capitalismo negli ultimi cinquant'anni. Occupa spazi interni, compatibili con le istituzioni, senza limitazioni, e tantomeno dualismo, nella gestione del potere.

10. Il 1956 è un anno che per il movimento comunista corrisponde a un crinale fra due epoche storiche. Esso inizia con il XX Congresso del PCUS e, per il partito comunista italiano, si chiude con l'VIII Congresso. Khrusciov senza alcun preavviso aveva fatto esplodere due bombe ad alto potenziale: la prima, con la demolizione tanto clamorosa quanto sommaria del mito di Stalin; la seconda, con la proclamazione dell'era della coesistenza pacifica fra URSS e USA e, di conseguenza, con l'indicazione che nella lotta per il potere i partiti comunisti dovevano muoversi sulla strada della democrazia anche della democrazia parlamentare.

Non è mio compito analizzare le origini e le motivazioni della svolta di Khrusciov. Mi limiterò alle ripercussioni nella strategia del PCI e ciò equivale a cercare di comprendere nell'essenziale la linea adottata da Togliatti.

Come è noto, egli esitò a lungo prima di decidersi ad affrontare il difficile compito di una critica sistematica a Stalin. Lo fece solo nel mese di giugno nella celebre intervista a *Nuovi Argomenti*, quando ormai il rapporto segreto di Khrusciov era stato pubblicato dal *New York Times* e prendere posizione era una questione di vita o di morte per i partiti comunisti. Si deve riconoscere che con quella intervista e con l'impostazione della nuova strategia del PCI che sarà approvata dall'VIII Congresso egli portò a compimento un'operazione magistrale, nel senso che riuscì a rompere l'isolamento e l'assedio che si era stretto intorno al partito, a controllare la crisi politica e ideale che si era aperta al suo interno, a spingerlo dalla difensiva alla conquista di nuovi spazi democratici.

Se l'efficacia politica immediata ed anche a più lunga scadenza delle scelte compiute allora da Togliatti è indiscutibile, è anche vero che egli si mosse entro un margine abbastanza angusto per la sua storica determinatezza e che la parola d'ordine « rinnovamento nella continuità », che fu poi l'insegna dell'VIII Congresso, rispecchia esattamente i limiti e la contraddittorietà della svolta di Togliatti e del PCI.

Anzitutto, Togliatti non riesce a portare a fondo la critica a Stalin e al regime staliniano. Si potrebbe dire che egli razionalizza la scomposta critica

di Khrusciov, ma la sostanza è identica: malgrado gli « elementi di tirannide », gli « sbagli di ordine generale », gli « atti delittuosi e moralmente ripugnanti », le « degenerazioni » nei processi di centralizzazione e burocratizzazione, la natura socialista e democratica della società sovietica non sarebbe stata intaccata. È un'analisi tutta sovrastrutturale che non si spinge mai fino ad esplorare, anzi ignora la natura dei rapporti di produzione e dei rapporti sociali, che dà per scontato proprio ciò che doveva essere dimostrato, cioè la « struttura politica democratica » dei soviet.

Togliatti, come del resto Trozkiij tanti anni prima di lui, non riesce a superare la contraddizione contenuta nell'affermazione che il regime staliniano sarebbe stato una mostruosità ma che la società socialista si sarebbe conservata intatta come una sostanza eterna e incorruttibile.

Io credo che questa tesi non possa essere accettata anzi debba essere respinta perché essa implica una condanna circoscritta al regime *politico* staliniano, tralasciando totalmente l'analisi della struttura materiale economico-sociale sulla quale esso poggiava (o meglio con la quale esso era indissolubilmente intrecciato), e ciò porterebbe ad ammettere implicitamente una totale indipendenza e divaricazione fra la struttura materiale e il regime politico.

Sarebbe alquanto ozioso chiedersi se veramente Togliatti fosse convinto di questa tesi (personalmente, credo di sì), quel che è certo è che, anche se non lo fosse stato, egli non aveva, né nel 1956, né più tardi fino al 1964, alcuna possibilità *politica* di porre apertamente in discussione la natura socialista dell'URSS. Si pensi in primo luogo alla sua storia, alla sua scelta di campo coincidente con tutta la sua vita di rivoluzionario professionale. Si pensi alle conseguenze che tale ammissione avrebbe avuto nella fase di più acuta ripresa dell'attacco anticomunista, suscitata dalle rivelazioni di Khrusciov. Non ho dubbi che egli spinse la critica a Stalin, e con consumata abilità, fino all'estremo limite che gli era *politicalmente* consentito sia dalle reazioni sovietiche, sia dall'offensiva che il partito doveva sostenere in Italia.

D'altro canto, penso che questo limite che egli non poteva, o non volle, valicare influirà pesantemente sulle sue scelte strategiche successive. La sua presa di distanza, il suo rifiuto di quel modello di società, pur sempre riconosciuta come « socialista », lo spingeva a concepire in alternativa la lotta per il socialismo come un indefinito avanzamento di progressi democratici senza rotture, una conquista graduale degli istituti della democrazia borghese da parte del partito « nuovo », della classe operaia e del popolo.

Vi era in questo orientamento una ripresa vivace, più che giustificata anzi ovvia, dei motivi ispiratori della politica del 1944, da Salerno in poi. Ma la vera novità, quella che si esprimerà compiutamente nella Dichiarazione programmatica dell'VIII Congresso, non è secondo me la « novità della politica di Salerno », come ha affermato recentemente Ingrao.<sup>19</sup> La novità consiste nel

<sup>19</sup> *La svolta del 1956 e la via italiana al socialismo in questi vent'anni*, conversazione con Pietro Ingrao a cura di Romano Ledda, in « Rinascita », gennaio 1977, n. 3.

## *Discussioni*

fatto che con la proclamazione da parte di Khrusciov dell'inizio dell'epoca della coesistenza pacifica era venuto meno il quadro internazionale in cui quella politica era integralmente inscritta e cioè la prospettiva del « crollo » del sistema capitalistico, almeno nei suoi anelli più deboli, nello spostamento degli equilibri a favore dell'URSS.

Non ci sarebbero stati più « crolli », la via democratica, anzi adesso la via parlamentare, cessava di essere una scelta tattica sia pure di lungo periodo, per acquistare pienamente la dimensione e l'autonomia di una strategia, di una via nazionale, cui era venuto meno il collegamento internazionale e la prospettiva della rivoluzione.

In sostanza, io penso che nel 1956 non vi fu tanto uno sviluppo della politica di Salerno; questa era ancora tutta all'interno della prospettiva del « crollo », la sua originalità e autonomia era, come ho cercato di spiegare più sopra, di modello « cavourriano », questo fu il grande merito ma anche l'esatto limite dell'iniziativa di Togliatti in quegli anni.

Nell'VIII Congresso del PCI, la via italiana al socialismo tende ad uscire da quel quadro, per la prima volta, cominciando a prospettare la permanenza dello sviluppo della democrazia come campo generatore del socialismo, nell'ambito degli equilibri della coesistenza pacifica. In questo senso, è vero che si trattò di una « rifondazione strategica ». Come pure è vero che nella Dichiarazione programmatica dell'VIII Congresso « si liquidava ogni forma di doppiezza sul problema della democrazia politica ».<sup>20</sup> Giova però riflettere sul fatto che l'altra faccia della doppiezza consisteva nella sopravvivenza, sia pure nella forma mistificata del « crollo », del fantasma della rivoluzione socialista. È questo fantasma che viene liquidato nel 1956, non si avrà più un reale superamento della doppiezza, possibile solo nel recupero del processo di transizione, nella ricomposizione della tattica e della strategia della rivoluzione socialista. Al contrario, l'espansione della democrazia, che fino alla crisi del 1956 aveva funzionato da contraddizione non superabile all'interno del regime politico del capitalismo, destinata a concorrere nella prospettiva del « crollo », adesso tenderà ad assumere valore primario di processo graduale cui l'egemonia operaia imprimerebbe la direzione del socialismo. Ma è possibile una egemonia operaia senza la liberazione della classe da rapporti sociali e di produzione oppressivi e di sfruttamento? Mentre nell'analisi del regime sovietico Togliatti sembrava ammettere la persistenza del socialismo anche sotto un regime tirannico, nella strategia della via italiana il socialismo germinerebbe spontaneamente ad un certo livello di crescita della democrazia. Una transizione tutta politica, svuotata dei suoi contenuti sociali.

Di fronte a tali problemi Togliatti fu assai prudente e, credo, realmente incerto sia sul piano teorico che nelle scelte politiche. Nel 1956 non aveva affatto abbandonato l'idea che la dittatura del proletariato fosse « una neces-

---

<sup>20</sup> Cfr. la conversazione con Ingrao citata.

sità ». Se era decisamente contrario alla persistenza della pratica dello statoguida e del partito-guida, se rivendicò non solo autonomia, ma perfino policentrismo, ciò non significò mai per lui rottura con l'URSS; se il legame con essa non poteva essere più « di ferro », esso continuava ad avere un carattere ombelicale.

La sua incapacità di condurre fino in fondo la critica a Stalin non fu solo un accorgimento politico, essa esprimeva anche un reale limite teorico, marxista-leninista, operante in pieno ancora nel 1958 quando non riusciva a cogliere il reale nesso creativo fra Lenin e Gramsci. Così, per l'URSS, pensava che il sistema potesse essere sanato con l'innesto di riforme democratiche e certamente non fu mai sfiorato dal sospetto che il problema reale fosse quello della ripresa della lotta per la rivoluzione comunista. A partire da un certo momento, si era convinto che il sistema « tolemaico » creato da Stalin andava modificato, ma, se pensava che fosse possibile riformarlo, l'idea della necessità di una rivoluzione copernicana (comunista) gli rimase completamente estranea.

Per tutti questi motivi, pur non avendo mai abbandonato la prospettiva della trasformazione rivoluzionaria, ma avendola rinviata ad un futuro indeterminato, non fu in grado di proporre neanche le vie di accesso in quella direzione, ma solo un avanzamento indefinito in una democrazia che, adesso, non si fregiava più nemmeno dell'aggettivo « progressiva ».

11. Non bisogna naturalmente retrodatare al 1956 lo sviluppo di certi processi che allora cominciarono solo ad aprirsi per maturare parecchi anni dopo. Per esempio, la rottura fra comunisti sovietici e comunisti cinesi, la quale è una controprova dell'incapacità storica e politica di Togliatti (e del PCI) di concepire la critica del sistema sovietico-staliniano in termini di ripresa della rivoluzione socialista, da *sinistra*, per così dire.

Togliatti non sarà mai in grado di avvicinarsi alla comprensione delle particolarità della rivoluzione cinese (fin dal 1927 si era schierato nettamente sulle posizioni di Stalin e di Bucharin), ne apprezzerà solo l'autonomia, e nel suo scontro con i sovietici il suo posto è decisamente a sostegno di Khrusciov. Ne criticherà le grossolanità tattiche incapaci di isolare veramente il partito comunista cinese. Ma ne approverà totalmente — proprio perché contribuisce a quell'isolamento — l'accordo concluso con gli Stati Uniti per la moratoria atomica nel 1963, che fu il primo atto con cui l'URSS si schierò decisamente accanto agli USA nella politica di potenza per il dominio nucleare.<sup>21</sup>

Ugualmente, la presa di coscienza delle nuove possibilità di sviluppo rivelatesi nella evoluzione delle strutture del capitalismo, lo svuotamento della categoria della « stagnazione » non porteranno ad un'analisi delle contraddizioni inerenti al nuovo livello dell'imperialismo, ma alla strategia delle

---

<sup>21</sup> *Memoriale di Yalta, 1964, in Il Partito comunista e il movimento operaio internazionale 1956-1968, Roma 1968.*

## Discussioni

riforme di struttura (nazionalizzazioni e riforme politiche) e, al più, a un serio aggiornamento della linea e delle forme di lotta del sindacato.

I tentativi di riprendere e di rinnovare la tematica della lotta operaia anti capitalistica, di riproporre il rapporto produzione-politica (polemica sul controllo operaio, tentativi di riprendere l'analisi marxiana ripartendo dall'inchiesta sulla fabbrica moderna) saranno emarginati e respinti.

Dominante sarà la manovra politica nei confronti del centro-sinistra, fino al punto di impedire la comprensione della crisi sociale che lo travolgerà crisi aperta dalla vasta ripresa delle lotte operaie e culminata negli anni 1968 e 1969. In primo piano, in modo esclusivo ed escludente è ormai « un discorso di pure forme politiche proprio quando [...] alla sinistra nel suo insieme [si apre] la possibilità di cominciare a *costruire* la fuoriuscita da un sistema di potere ».<sup>22</sup>

Infatti gli anni 1968 e 1969 segneranno un altro momento di svolta, da una parte in continuità con il 1956 per la prevalenza del momento internazionale (la crisi cecoslovacca), dall'altra rispetto a quello completamente nuovo per l'apertura della più profonda e acuta crisi sociale di tutto il dopoguerra e per il ruolo di primo piano che in questa svolse la classe operaia.

Sul piano dei rapporti internazionali la crisi cecoslovacca stimolò ulteriormente il processo di autonomizzazione dall'URSS, in modi e forme che erano stati ben previsti da Togliatti nel *Memoriale di Yalta*. Ma non si trattò affatto di un processo rettilineo, né ritornarono in primo piano le istanze policentriche. Il contrasto che si aprì allora non fu più sanato e, anche se fu sottaciuto per alcuni anni, rimase latente fino a questi ultimi quando riapparve in pieno, assumendo la fisionomia dell'« eurocomunismo ». Il rapporto politico con l'URSS appare ormai largamente svuotato dei suoi contenuti, non è più una scelta di campo (si pensi a certe dichiarazioni di Berlinguer sul Patto atlantico); sopravvive attraverso la solidarietà ideale con la rivoluzione d'Ottobre. La logica dei blocchi statali-militari è rifiutata, la prospettiva è l'istituzionalizzazione della distensione mondiale fondata sul superamento dei blocchi.

L'ulteriore passo verso la totale autonomia dalla politica sovietica non è affatto il risultato di un approfondimento dell'analisi delle strutture della società e dello stato sovietici, rimasta ferma al 1956; piuttosto sembra procedere di pari passo con l'acquisizione degli istituti, dei valori e perfino dei miti della democrazia politica, nonché con il graduale approssimarsi del PCI alle soglie della cogestione del governo e del potere.

Manca parimenti anche il tentativo di un'analisi dei nuovi meccanismi di crisi aperti nell'economia mondiale agli inizi degli anni Settanta, nonché della

---

<sup>22</sup> È un giudizio di Leonardo Paggi (*Dopo la sconfitta della rivoluzione in Occidente*, in « Rinascita », n. 5, 4 febbraio 1977, p. 14) che esprime assai bene la posizione del PCI di fronte alla crisi di quegli anni.



politica imperiale americana dopo la sconfitta nel Vietnam. Nell'orizzonte internazionale di Berlinguer affiorano curiosamente, e senza alcun visibile fondamento, aspirazioni di sapore utopistico come il governo mondiale, una giusta ripartizione delle risorse. L'ecologia sembra avere il sopravvento sul metodo dell'analisi di classe.

È a partire dal 1968 che il PCI assume sempre più chiaramente il ruolo di forza stabilizzatrice delle istituzioni democratiche di fronte alla strategia eversiva della destra, parallelamente al suo crescente intervento nel controllo della crisi sociale. È negli anni 1968 e 1969 che il PCI accumula i titoli necessari a dare credibilità presso gli strati intermedi della società alla prospettiva del « compromesso storico » che avanzerà alla fine del 1973, nell'atmosfera di profonda emozione suscitata dalla tragedia cilena. È allora che esso ha rifiutato la tentazione di *costruire* una fase di transizione sopra la crisi che la lotta operaia ha scatenato nei meccanismi dell'accumulazione e del potere capitalistici. Esso respinge ogni rottura, sia la rottura dell'ordine democratico proveniente dalla destra, sia la rottura dell'ordine sociale alimentata dagli squilibri che la lotta operaia ha introdotto nei rapporti di produzione. Non ritiene praticabile un rimodellamento e una ricomposizione dei due livelli, nemmeno in una prospettiva « progressiva ». Il momento puramente politico-istituzionale, partitico, fondato sui partiti di massa, ha ormai un primato indiscusso. La ricomposizione fra stato e società, fra società politica e società civile sarebbe già in corso di attuazione nei partiti di massa, nella democrazia di massa. Di qui la proposta di un'alleanza di lungo periodo alla Democrazia cristiana e ad altre forze politiche (compromesso storico), dalla crisi economico-strutturale e insieme dalla sfiducia nella lotta comunista di lunga durata.

Nella prima metà degli anni Settanta il PCI ha svolto indubbiamente il ruolo principale nella difesa e nel mantenimento del quadro istituzionale democratico e ciò lo ha favorito nel processo di graduale occupazione della sfera politico-istituzionale portandolo fino alle soglie della partecipazione al vertice del potere. È dubbio che la sua condotta tattica raffinata (e finora vincente) avrà sbocchi strategici; a questo punto interviene l'elemento determinante, quello finora aggirato e rimosso, il contenuto di classe del potere, la natura non consensualmente trasformabile del capitalismo, come sistema di rapporti sociali.

Nel complesso, malgrado la profonda crisi sociale degli anni 1968 e 1969, l'apertura di un processo di autonomia della classe operaia, la comparsa di obiettivi, di forme di lotta e di organizzazione, di valori « organici », malgrado il mantenimento e la tenuta di una irriducibile capacità combattiva, non si può parlare, secondo me, di una crescita di egemonia operaia avvenuta in questi anni. Colpisce, a questo riguardo, come segno della penetrazione dell'ideologia borghese, il rilievo assunto dal dibattito sul pluralismo; mentre

## *Discussioni*

la proposta berlingueriana di salvezza attraverso l'austerità sparge un velo di utopismo sulla tormentata realtà di classe della crisi.

Questo tentativo di ricostruire l'itinerario del partito comunista attraverso l'evoluzione del processo di formazione della sua linea strategica generale nei suoi condizionamenti e nella sua autonomia, esprime in forma sintetica un'ipotesi interpretativa, come è naturale.

Per il periodo successivo al 1944 — e si tratta ormai di un terzo di secolo — sarebbe assai importante uno studio complessivo, che al momento attuale non esiste ancora, sulle strutture organizzative del partito: il consolidamento di un potente apparato permanente di tipo statale; il suo prolungarsi nelle ramificazioni del governo locale e nelle organizzazioni di massa; il tramonto di una o due generazioni di rivoluzionari professionali di formazione terzinternazionalista o carceraria e l'avvento a tutti i livelli di direzione di migliaia di quadri maturati all'interno dell'apparato e delle gestioni amministrative; le modificazioni nella composizione sociale nel senso di una diminuzione forse assoluta certamente relativa della presenza operaia; il marcato processo di appropriazione-legittimazione all'interno del patrimonio storico-culturale nazionale; tutti gli elementi, insomma, che oggi contribuiscono a conferire al partito comunista la sua fisionomia di partito nazionalpopolare democratico e interclassista, aspirante alla cogestione del governo del paese.

Ma il sistema è attualmente in grado di tollerare un tale livello di democrazia?

La tattica comunista ha costruito negli ultimi vent'anni la base obiettiva perché questo interrogativo (che esprime un principio che fu assiomatico in Stalin e, in parte, anche in Togliatti) potesse essere posto con pregnante attualità. La sua strategia non sembra in grado di darvi una risposta risolutiva.

Febbraio 1977.

*Aldo Natoli*